

Graziano Martignoni

Padri e madri, naufraghi o esploratori di nuovi mondi?
"Dialogare-Incontri", un'esperienza che genera pensieri

Sono sempre stato convinto¹, nell'ambito dell'azione sociale e psico-sociale, al di qua e al di là da ogni specialismo tecnicistico, della necessità di una pratica culturale, che sapesse coniugare lavoro sul campo, riflessione teorica e esperienza di scrittura. Lo sono stato a suo tempo con molti altri compagni di strada contro l'ottusità, il burocratismo e spesso l'invidia di chi pretende di fare dell'Apparato non il mediatore tra pubblico e privato, ma il mero *agrimensore*. L'Associazione *Dialogare-Incontri*, diretta e animata con grande intelligenza da Osvalda Varini, una vera e propria "psicoterapeuta nella città", ha credo fatto di questa convinzione il suo orizzonte di lavoro e di studio in uno spazio di volontariato benefico e benevolo. Non ci si meraviglia dunque che abbia coniugato la sua attività nel campo dei problemi del lavoro e della condizione femminile con un percorso di incontri sul rapporto tra la maternità, il ruolo della donna e il lavoro e in un secondo tempo su quello della paternità in questo tempo di profondissime mutazioni proprio del significato della stessa genitorialità. Ne sono risultati due volumi di attualissimo valore per i contributi che vi sono raccolti e per la capacità corale di fare una sorta di cartografia dei problemi e delle contraddizioni di questo nostro tempo. Nella postfazione del secondo volume sulla paternità evocavo la presenza nel progetto complessivo e in quelle pagine di una sorta di vivace brezza intellettuale capace di porre interrogativi e aperture ma anche luoghi di resistenza ad una attitudine riduzionistica, che ci mette sempre a rimorchio di ciò che avviene, smarrendo la necessità anche di stabilire una rotta e le tappe di sosta di questo viaggio nel futuro.

Una *vivace brezza intellettuale* si dipana infatti tra le pagine di questi due volumi collettanei², evocando un dibattito a largo raggio sullo statuto della parentalità e sulle sue trasformazioni in un tempo di veloce mutazione psico-antropologica e sociale. Una brezza fatta di pensieri che si incontrano, si scontrano a volte, generando altri pensieri. Due volumi come «*macchine per pensare*» a ciò «*che é già ma non ancora*». Ecco perché penso che l'esperienza di Dialogare non sia solo generatrice di azioni ma anche di pensieri. Un compito fondamentale in un'epoca in cui tra le mille chiacchiere mancano a volte proprio i pensieri e le parole all'altezza delle sfide attuali. La mutazione dello statuto della parentalità e della genitorialità ha implicazioni sia sociologiche che culturali e soprattutto psicologiche. In questa mutazione non è solo la realtà sociale a mutare, ma anche il mondo interiore costruito e abitato proprio dalle figure della parentalità. Che succederà nel paesaggio dell'interiorità quando queste saranno confuse, disperse, assenti e quando i meccanismi di identificazione risulteranno, lungo il processo di soggettivazione del giovane uomo, impediti o bucati? Il dibattito, a cui que-

sti volumi tra le righe rinviano, vede in campo sostanzialmente due diversi orizzonti. Quello che vede nella trasformazione dei ruoli e dello statuto di madre e padre dentro la famiglia e la società come un modo per superare le oramai obsolete forme di potere patriarcale e maschile e quello invece che teme, sulla base di diffusi e crescenti fenomeni di confusione identitaria, lo smarrimento o l'impoverimento degli assi portanti dei processi di soggettivazione e di socializzazione, che trovano, proprio nella differenza di genere e di statuto, nella centralità della *funzione paterna* e della *costellazione edipica*, il loro fondamento. Si tratta qui di un giudizio che investe le strutture basali della personalità umana, che per l'uomo d'Occidente, forse solo nei tempi lunghi e al prezzo di una trasformazione psico-antropologica profonda di ciò che intendiamo per umano nell'uomo, potrà mutare. Il sociologo Manuel Castell³ o la psicoanalista Roudinesco⁴, ad esempio, mostrano da tempo nei loro scritti una grande fiducia rispetto allo sviluppo di una società nella quale il potere del padre sia finalmente oscurato, un potere giudicato oppressivo e violento, favorendo così l'*irruzione del femminile* e della *sensorialità materna*, garanzia di una comunità più mite e più attenta alle emozioni. Un elogio della femminizzazione e della maternalizzazione della società, che renderebbe possibile una nuova *umanizzazione dei legami*. Un ottimismo temperato per i critici di questa impostazione di fronte alla violenza e all'ambivalenza pulsionale di odio-amore, che abita anche l'anima del femminile e soprattutto del materno e di fronte all'apparire, a partire dalla realtà quotidiana, di una crescente insicurezza affettiva delle nuove generazioni, che ha sovente come *carrefour* generativo proprio l'instabilità e la confusione dentro la vita familiare e le sue costellazioni di genere e di generazione oramai a *geometria e a velocità variabile*. Anche se i testi di questi due volumi sembrano appartenere perlopiù al filone pragmatico, poco disposti a considerare gli aspetti più rischiosi della mutazione dei fondamenti della personalità umana in atto e tesi a sottolineare soprattutto gli sforzi che il padre e il maschio deve fare per stare a passo con i tempi, testi infatti molto attenti a trovare strategie di adeguamento al cambiamento in atto più che a resistere in nome di valori ritenuti più fondanti e fondatori, non sfugge, nelle retrovie di queste scritture, una sorta di sotteranea inquietudine. Condizione inevitabile, tra ottimismo e vigilanza, di questo nostro *«stare tra i tempi»*, di cui parlava il teologo Gogarten già negli anni Venti del secolo scorso. Ciò che sta mutando e di cui i testi di questo volume a più voci parlano è la nostra collocazione lungo i due assi fondamentali di ogni processo psico-antropologico, che deve farci almeno per una certa parte *cittadini* della realtà esterna e consapevoli inquilini del mondo interno: quello della *differenza di genere* e di *generazione*, delle loro ambivalenze pulsionali e dei loro conflitti. Questa la questione che percorre in modo diverso queste scritture alla ricerca di una nuova collocazione psico-antropologica e sociale per la genitorialità. Un interrogativo urgente se non si vuole perdere silenziosamente ma definitivamente, come scrivevo in un

mio testo nel secondo volume⁵, l'idea del maschile e dietro di lei quella del paterno "in una bottiglietta di profumo" o tra gli aromi delle *beauty farm*. La questione non è solo quella dello smarrimento, ma anche a volte del ritorno brutale di ciò che è negato. Che rapporto vi è, ad esempio, con la violenza, individuale o di branco, che di tanto in tanto, il maschio manifesta nei confronti delle donne? La decadenza del suo antico ruolo e soprattutto l'assenza di una nuova non confusiva identità è più che mai evidente. Il cambiamento d'immagine del maschio è già di per sé parlante. Dal maschio salvatore che ancora aveva nutrito le generazioni precedenti, ai nuovi *fantasmi di mascolo-femminilità*, evocati nella nudità narcisistica, che offre l'oggetto-uomo della pubblicità. Ma a questo punto, a che cosa serve ancora un maschio e un padre? E poi la domanda fondamentale, è necessario un maschio per fare un padre? Una questione che divide gli "essenzialisti" da coloro che propongono l'"indifferenza sessuale" e che pensano che "il sesso ci venga imposto"⁶. Un maschio solo delle "buone maniere", che a volte scivola nell'impotenza e abbandona tutta la pulsione aggressiva e predatrice al femminile? Un maschio soprattutto rispettoso dei canoni del "politicamente corretto" e pronto a vergognarsi e a chiedere scusa per ogni sua "selvatichezza"? Un'identità oramai confusa nella rinuncia ad un'"iniziazione maschile"? Ma come si può divenire maschi e poi padri senza iniziazione alla mascolinità e alla paternità? Non è solo questione di biologia. Un'iniziazione oramai impoverita di senso condiviso e sostituita dai miti di un'educazione omogenea e uniforme, in cui il tema della differenza sessuale e i suoi riti sono divenuti obsoleti ingombri da rimuovere e cancellare, dapprima sul piano dei costumi, poi su quello dei valori e infine lentamente anche su quello del mondo interiore. Tuttavia quando la "gabbia" dorata e performante⁷ del nuovo narcisismo maschile, quando la sua "femminizzazione" si infrange e la paura della diversità, di cui si è perso il linguaggio, si fa intollerabile, allora l'angoscia per quell'identità smarrita potrà trasformarsi in una rabbia di rivalsa, a volte in una intollerabile vergogna verso se stessi, come se ciò che la cultura e lo spirito del tempo aveva cancellato, risorgesse, dentro e fuori di Sé, come *alieno*⁸.

L'interrogativo che si nasconde in queste riflessioni è certo provocatoria. Viviamo in un tempo di mescolamento di ruoli, di funzioni e di generi così veloce che spesso è oramai difficile trovare risposte definitive. Per la donna-madre le cose sembrano a prima vista più semplici, lei dona la vita. "*L'uomo diventa invece padre attraverso il sistema simbolico imposto dalla società*". È una scelta della società a farlo padre. Nella disseminazioni delle possibilità offerte ad ognuno di noi, nel moltiplicarsi degli orizzonti di vita si colloca anche la liquefazione dell'idea di padre e dietro di essa la crisi della dimensione stessa del maschile. Un padre non più unico protettore e sostegno della famiglia, un padre non più unico attore della trasmissione del nome e guida del figlio dentro la società e il mondo del lavoro e nemmeno a

volte necessario per la stessa procreazione, a che cosa servirà ancora? Di fronte alla sua evaporazione, che accompagna la mutazione profonda della famiglia, non abbiamo forse bisogno di una riformulazione delle sue funzioni e dei suoi ruoli proprio dentro quel “*patto tra genitori*” e tra i sessi, che fonda l’idea stessa di comunità? Nessun rimpianto per il *pater familias* o il padre feudale o ancora il “padre padrone”, che si fondavano sul maschio potente e dominatore, ma nemmeno accettazione della sua progressiva evanescenza di quella sua fondamentale funzione di trasmissione non della vita, compito che spetta al materno, ma della “legge simbolica”, in assenza della quale la nostra condizione di esuli erranti nel mondo si sta ampliando. Se è vero che la trasformazione della famiglia in molte famiglie, la sua estromissione progressiva dalla trasmissione generazionale, la perdita della prerogativa della paternità stessa ha certamente messo a dura prova la sua “tenuta simbolica” oltre che reale, è nella fragilità dell’idea di mascolinità, che è da ricercare l’indicatore primo del suo disagio. Che cosa significa allora essere maschio? Come essere maschio in un nuovo equilibrio tra tenerezza e forza? Un giorno mio padre, uomo di stampo antico, mi sorprese con una frase certamente non politicamente corretta. Stavo sparecchiando la tavola e lui mi disse con il sorriso “*ma non ti vergogni!*”. Sapeva di dire una cosa che bisognava non prendere alla lettera. Aiutare in cucina o rassettare la casa non avrebbe leso la mia condizione di padre e di maschio a patto di non smarrire il senso profondo di quelle parole. Più che una provocazione vecchia maniera era invece un invito alla ricerca. Tocca infatti ai maschi e ai padri iniziare a riflettere su stessi. Che luogo deve occupare nella famiglia e nella genitorialità un padre? Mi piace dirlo con una frase, *quello che fa della sua assenza una qualità di una diversa presenza*. È quindi ora di smettere di parlare di padri assenti (ma da che cosa?), spesso persino assenti perché espulsi dalle stesse madri. Bisogna forse riflettere al contrario sugli effetti di una loro sin troppo materna presenza, che cela proprio la difficoltà di essere paternamente assenti. Un destino che corre velocemente verso la pericolosa “maternalizzazione” della vita e della società. Un cambiamento che toglie al padre, ma anche alla madre, la capacità di riconoscere il bambino come soggetto non di una mera biologia, ma di un desiderio e di una comunità. Il padre è organizzatore e mediatore di gesti, di affetti e di pensieri, che parlano della *differenza*, della *separazione* e del senso dell’*interdetto*. Ma come tutto ciò trova posto nell’attuale afasia paterna? Che cosa rimane e quale esito ha avuto quella “*società senza padre*”, costituita da una organizzazione sociale in cui prevale la categoria della “massa” orizzontale di tipo “fraterno”? Una fraternità orizzontale, dominata non più dalla rivalità edipica ma dalla invidia fraterna, che ha indebolito e reso quasi inutile la figura paterna, luogo della *verticalità*. È da questi interrogativi, che è necessario, a mio modo di vedere, ricostruire per il maschile e poi per il paterno nuovi e altri modi di raccontarsi, capaci di riformulare con il femminile e il materno, dentro la famiglia e dentro la società, un nuovo *patto di convivenza* tra i genitori.

ri e prima ancora tra i sessi. La riflessione sulla parentalità e la genitorialità implica la questione della famiglia stessa che è tornata di prepotenza sulla scena pubblica, dopo anni in cui si era pensato fosse solo problema privato. E questo è una buona cosa! Che la famiglia, come noi la immaginiamo, quella che chiamiamo, con una certa semplificazione, *famiglia tradizionale*, sia in difficoltà è cosa ben nota. Le ragioni sono molteplici, sociali, economiche e culturali insieme. Tuttavia è nella sua radicale specificità che deve essere interrogata e ripensata. Dentro questa famiglia dispersa e incerta, di fronte al suo manifestarsi oramai in molte forme, anche i ruoli di madre e di padre cercano nuovi punti di riferimento. La questione del padre è in questa riflessione una sorta di isotopo culturale su cui misurare il senso della famiglia stessa nella società. Il padre e la funzione paterna è certamente l'anello più indebolito della sua costellazione. Ma, diciamolo subito. Quello che è assente non è tanto il padre, oggi così tanto costretto a presenze "maternalizzate", ma la *funzione paterna* legata al nome, alla *differenza* di genere e di generazione e all'autorità. Tre parole chiave per comprendere il suo declino. È infatti l'*area simbolica* della vita con i suoi dispositivi e le sue strategie comunicative che è divenuta in questo nostro tempo governato dal *banale*, più povera. Il rischio è che si cerchi sin troppo facilmente e con troppo ideologismo la causa dei dilemmi che affliggono la famiglia fuori di essa, invece che interrogarla dall'interno. La famiglia "tradizionale" è infatti corrosa dentro la famiglia stessa, la causa dei suoi mali è nella sua incapacità di ripensarsi come famiglia e di risituarsi dentro la società complessa quanto frammentata. La famiglia "tradizionale" sembra boicottata prima di tutto dal modello di società che stiamo costruendo, attori e vittime insieme, e in fondo da se stessa. È significativo vedere come tra i più forti difensori della cosiddetta famiglia tradizionale vi siano proprio coloro che più la corrodono con il loro modello socio-economico e comunicativo. In questo indebolimento generale del *dispositivo simbolico* diviene facile il suo sradicamento. Per capire che cosa sia un padre voglio iniziare con una storiella. Quella di una bambina che di fronte al racconto di un castello incantato e del principe che vi abitava, rivolgendosi ad un tratto a suo padre gli disse: *tu verrai con me al castello, tu sarai il mio principe...* La madre, a quelle parole, le chiese: e io che faccio? e la bambina, con grande semplicità e decisione – *“ma tu fai la mamma”*. La mamma, infatti, per “fare” la mamma non deve che “essere mamma”; il padre al contrario deve essere in grado di divenire figura della tante trasformazione del racconto, può essere così nello stesso tempo padre, principe o altra cosa ancora. *Padre non si nasce dunque, ma si diventa*. E questo divenire “padre” non si risolve solamente nella sfera individuale ma investe prepotentemente la collettività, le sue regole sociali, i suoi valori, in una parola la sua cultura. Una vera e propria “fabbricazione del padre” che ogni società umana mette in atto, rispondendo a tre domande semplici e fondamentali, che rappresentano altrettanti bisogni individuali e collettivi: e allora, *a che cosa serve un padre, a chi serve, per fare che cosa?*

È come se la “fabbricazione” del padre si fosse interrotta, fattasi socialmente e culturalmente balbuziente. La sua rappresentazione riesce a recuperare solamente immagini antiche e obsolete, che parlano perlopiù di un padre e di una famiglia, che non c’è più. Se un tempo, ad esempio, il padre aveva un ruolo socialmente significativo nel processo di riproduzione della vita, oggi grazie alle tecniche di riproduzione umana la sua necessità è meno vincolante. Se un tempo “serviva” al sostentamento economico della famiglia, oggi spesso la donna guadagna altrettanto e a volte persino più di lui, così da renderlo meno necessario; se un tempo “serviva” alla difesa sociale dei figli e alla garanzia del loro futuro sociale e professionale, oggi è la società intera che, bene o male, si preoccupa del futuro; se un tempo “serviva” per trasmettere conoscenze e saperi pratici, oggi è sempre più messo fuori gioco dalla velocità del progresso e dalla forza informativa dei massmedia; e infine, se “serviva” almeno a dare un “nome” di famiglia ai propri figli, oggi questo nome è sempre più “ballerino”, tra nome della madre, nome del nuovo marito della madre e così via. Come sarà allora una società senza padri utili o più semplicemente con padri erranti alla ricerca di una identità che nessuno vorrà più dargli perché divenuti meno necessari?

Benvenuto allora un lavoro, come quello intrapreso da *Dialogare-Incontri*, capace di generare pensieri e di cogliere la condizione attuale dell’essere madre e padre, del femminile e del maschile a rischio di naufragio, ma anche aperta alle possibilità di nuove esplorazioni del futuro.

NOTE

¹ Una convinzione che ho maturato sin da quando mi occupavo dell’Associazione Alice, nata per la presa a carico territoriale delle tossicodipendenze e poi divenuta piccola casa editrice ma soprattutto comunità di riflessione e di dibattito sulla società in cambiamento e sulla “mutazione profonda della sensibilità simbolica”.

² Un primo lavoro collettaneo dell’Associazione Dialogare-Incontri è uscito nel 2007: AA.VV. “*Donna, Lavoro Maternità. Consultorio Sportello Donna. 10 anni di storia e di storie*”, Edizioni Associazione Dialogare-Incontri, Lugano, 2007; il secondo dal titolo “*Uomo, Lavoro, Paternità. La promozione delle pari opportunità in una prospettiva maschile*”, Edizioni Associazione Dialogare-Incontri, Lugano, 2009.

³ M. Castell “*Le pouvoir de l’identité*”, Fayard, Paris, 1999, ma anche A. Touraine, sociologo di formazione marxista, nel suo saggio “*Il mondo è delle donne*”, Il Saggiatore, Milano, 2009.

⁴ E. Roudinesco “*La famille recomposée*”, Fayard, Paris, 2002.

⁵ Il riferimento è al mio testo nel secondo volume dal titolo “*Maschi in bollicine*”, pagg. 45-51.

⁶ Tra coloro che si schierano per l’indifferenza sessuale Cfr. J. Butler “*Gender trouble, Feminism and the Subversion of Identity*”, Routledge, New York, 1990.

⁷ Sul tema delle nuove mitologie sociali, tra le quali quella del narcisismo maschile e il suo rapporto con il culto della “performance”, cfr. A. Ehrenberg “*Le culte de la performance*”, Calmann-Lévy, Paris, 1991.

⁸ G. Martignoni “*Sul fanatismo*”, in AA.VV. “*Identità europee e nuove comunità*” a cura di E. Ferrari, Edizioni Alice, Comano, 1994.